

# **Liberi ma eguali. Riferimenti culturali per la costruzione di una sinistra democratica nell'attuale passaggio d'epoca**

LUCIANO M. FASANO\*

## *Free but Equal: Cultural References for the Construction of a Democratic Left in the Current Era*

*Abstract:* Never as much as today, more than 30 years after the collapse of the Berlin Wall, in a global context characterized by the climate crisis due to global warming, after an economic crisis that has lasted almost a decade, a pandemic that has shocked the world for a little less two years, and in the midst of an international crisis caused by a war that has broken out in the heart of Europe, the democratic left must forcefully pose itself the problem of a renew political culture. Two orders of problems must be addressed and resolved. First, it must be established which political-cultural materials, which traditions of political thought of the past and which perspectives of political-cultural elaboration of the present, can be considered most suitable for the search for and formulation of a renew political culture. Secondly, it is necessary to identify the set of actors, classes and social groups that, over a reasonably long period of time, can recognise themselves in this renew political culture and support its political-programmatic proposals. The article outlines a reflection on the search for suitable cultural references for the construction of this political culture. It takes as its starting point the centrality of the interpretation of individual rights in the perspective of liberal egalitarianism and then it searches for a new recombination with the socialist tradition and environmentalist culture, where the decisive factor is the determination of the conditions of compatibility between the objectives of economic freedom and private property and the constraints arising from respect for the rights of individuals and other living species. Finally, the question arises of the conditions for building a new social coalition in favour of such a political culture in the context of individualised mass society.

*Keywords:* Liberalism, Socialism, Environmentalism, Social justice, Theory of rights, Economic freedom, Social freedom, Sustainable development.

---

\* Professore associato di Scienza politica, Università degli Studi di Milano.

### ***1. Il crollo del Muro di Berlino e la crisi***

Più di trent'anni dopo il crollo del Muro di Berlino, in un ambiente naturale sempre più sollecitato dall'acutizzarsi della crisi climatica prodotta dal riscaldamento globale, dopo una crisi economica durata circa un decennio, dopo una pandemia che ha sconvolto il mondo per poco meno di due anni e nel pieno di una crisi internazionale provocata da una guerra scoppiata nel cuore dell'Europa, mai quanto in questo straordinario passaggio di epoca la sinistra democratica deve porsi con forza il problema di una nuova cultura politica. Gli eventi appena menzionati contribuiscono a descrivere un quadro in cui il bisogno di governance si fa sempre più cogente. Un bisogno che si avverte a molteplici livelli, sia nell'ambito degli Stati nazionali sia a livello globale, e che impone una riflessione non banale sulle forme e modalità dell'intervento pubblico, inteso nella prospettiva di una possibile democrazia globale (Martinelli, 2008), di cui la politica deve poter disporre al fine di attenuare i rischi *ex ante* e le conseguenze *ex post* che inevitabilmente contraddistinguono le società avanzate in cui ci accade di vivere.

Cambiamenti climatici, crisi economiche, pandemie e addirittura conflitti bellici generano in differenti modi e per diversi motivi una rinnovata domanda di sicurezza e protezione sociale alla quale è possibile rispondere soltanto attraverso la produzione di beni pubblici (Olson, 1983), che a differenza del passato possono talvolta richiedere anche una realizzazione a livello sovranazionale, sia per la dimensione del danno da contenere sia per l'entità dei costi da sostenere. E il rinnovarsi di un bisogno di governance, ovvero di forme dell'intervento pubblico in grado di sostenerne l'architettura, implica una visione politica o normativa della società globale, dei nuovi legami e delle forme di interdipendenza che la caratterizzano e delle possibilità di intervenire nei suoi processi al fine di conseguire condizioni di convivenza migliori. Rispondere a questa domanda dovrebbe essere una priorità per qualsiasi tradizione e cultura politica, di destra come di sinistra. Tuttavia, per esperienza storica e tradizione politica è soprattutto la sinistra, nelle diverse espressioni in cui si è incarnata accompagnandosi all'evoluzione dei regimi democratici del mondo occidentale nel corso degli ultimi due secoli e mezzo, ad avvertire con maggiore cogenza questa necessità. Una sinistra che oggi però, in Italia come nel resto del mondo avanzato, sperimenta un paradosso di complicata soluzione. Nonostante il maggiore bisogno di governance e di intervento pubblico, infatti, partiti e movimenti di sinistra vedono ormai da lungo tempo ridursi drasticamente i loro consensi. E ciò accade mentre a diverse latitudini della Terra, a partire – per restare al paradosso – dai paesi a regime democratico consolidato, una destra sempre più sensibile all'attrazione fatale del nazionalismo e del populismo e sempre più distante dalla tradizione liberale, assiste a una crescita di popolarità e di voti. Perciò due aspetti essenziali che segnano questo passaggio di epoca, dopo la conclusione non proprio gloriosa del secolo socialdemocratico, sono da un lato, la necessità di una nuova crescente produzione di beni pubblici per la protezione e sicurezza di gran parte dei paesi del mondo, a partire da quelli più avanzati, e dall'altro, l'incapacità della sinistra di proporsi con soluzioni credibili, oltre che legittimate da sufficiente consenso, delineando un orizzonte politico in grado di incarnare aspettative e realizzazioni di una rinnovata forma di democrazia o di governance a livello sia nazionale sia globale<sup>1</sup>.

Il mondo di ieri, che ci ha accompagnato dalla fine del bipolarismo USA/URSS alla Grande recessione che ha preso il via nel 2008, quel mondo globale che è stato protagonista grosso modo degli ultimi tre decenni nel segno del *Washington Consensus*, è ormai definitivamente tramontato. Il mondo di domani, quello che è forse solo appena cominciato con l'uscita definitiva dall'emergenza sanitaria degli ultimi due anni e che non sappiamo se ci accompagnerà ancora per molto tempo con quel conflitto fra Russia e Ucraina che ha reso assai più instabile e sempre più fragile il contesto internazionale, prefigurando all'orizzonte una nuova contrapposizione fra blocco occidentale e orientale, tarda ancora a manifestarsi secondo contorni chiaramente delineati. È proprio in questa condizione transitoria e di passaggio che – parafrasando Gramsci – si delineano le situazioni più pericolose. E ciò dovrebbe rappresentare un serio motivo di analisi e impegno soprattutto per quella sinistra democratica che, in Italia come nel resto del mondo occidentale, voglia ancora aspirare all'esercizio di una funzione di aggregazione oltre che di governo. A maggior ragione, nel momento in cui quella sinistra è sempre più costretta a scontare i propri limiti progettuali e programmatici, anzitutto sul piano culturale e poi in termini di consenso elettorale<sup>2</sup>.

Considerando l'andamento dei voti ottenuti nelle rispettive Camere basse dei partiti socialisti e socialdemocratici di alcuni fra i principali paesi europei<sup>3</sup> dal crollo del Muro di Berlino (1989) a oggi, è facile osservare come quasi tutti questi partiti (con la sola eccezione del Labour Party inglese e del Partito socialista portoghese) abbiano accusato una significativa perdita di consensi<sup>4</sup>, che quasi sempre (ancora una volta, a eccezione del solo Ps portoghese) si associa a una consistente perdita di capacità attrattiva nei confronti del proprio elettorato nazionale<sup>5</sup>. Una minore abilità nel portare gli elettori alle urne, alla quale si associa una tendenziale e costante perdita di consensi, rappresentano la manifestazione più evidente della crisi che stanno attraversando i partiti della sinistra democratica europea. Una crisi di cultura politica, che ne mina profondamente la capacità progettuale e programmatica, e che si manifesta soprattutto nella crescente difficoltà nell'interpretare il cambiamento sociale, dalla società industriale che aveva per protagonisti grandi aggregati collettivi quali le classi sociali, alla società post-industriale caratterizzata dall'individualizzazione di massa. Un cambiamento che dapprima, nel clima di prosperità e sicurezza che ha contraddistinto il Dopoguerra, ha visto l'affermazione di valori post-materialisti facendo emergere domande sociali dal contenuto sempre più individualizzato, a partire da quelle legate ad aspettative di auto-realizzazione (Inglehart, 1983), e viceversa nel corso degli ultimi decenni, a seguito della diminuzione della sicurezza del lavoro e dell'aumento delle disuguaglianze, ha portato quegli stessi bisogni individualizzati ad assumere una curvatura sempre più autoritaria (Inglehart, 2019). Ed è proprio questo cambiamento, che nel corso del tempo ha assunto tendenze diverse, sebbene fosse sempre e comunque orientato in direzione di un maggiore individualismo diffuso, che la sinistra democratica ha faticato a interpretare<sup>6</sup>. Una difficoltà che ha a sua volta procurato l'incapacità di prospettare soluzioni di policy in cui i propri ideali fossero riconoscibili ma declinati in un modo diverso dal passato, così da conquistare il consenso necessario a renderle praticabili in una prospettiva di governo. Per dirla altrimenti, la crisi della sinistra democratica a cui si assiste oggi in larga parte delle democrazie avanzate discende

dal ritardo nel comprendere il processo di individualizzazione che ha sperimentato il mondo occidentale, prima rispetto all'affermazione post-materialisti e poi rispetto al bisogno di maggiore sicurezza che si è fatto largo a partire dalla crisi economico-finanziaria del 2008. Una domanda di protezione che l'emergenza climatica, la crisi pandemica e infine la guerra hanno ulteriormente accresciuto.

La sinistra democratica, per fare i conti con questa situazione, deve rinnovare la propria cultura politica, individuando le condizioni più appropriate per intercettare i bisogni, le aspettative e le paure di una società in cui le domande non sono più interpretabili in termini di grandi aggregati collettivi, come erano le classi sociali, ma sono viceversa il prodotto di domande esclusivamente o prevalentemente individualizzate. Discutere di come rinnovare la cultura politica della sinistra democratica in una fase storica come quella in cui ci troviamo impone di affrontare due ordini di problemi. In primo luogo, vi è un problema che potremmo dire di "materiali" politico-culturali, in buona sostanza quali tradizioni del pensiero politico del passato e quali prospettive dell'elaborazione politico culturale del presente possono considerarsi più adatte per la ricerca e formulazione di tale cultura. In secondo luogo, vi è un problema di alleanze sociali, cioè di identificazione dell'insieme di attori, ceti e gruppi sociali che per un arco di tempo ragionevolmente lungo potrebbero riconoscersi in tale cultura e mobilitarsi a sostegno delle proposte politico-programmatiche che da essa possono coerentemente discendere.

Parlo di materiali, perché prospettive e tradizioni diverse devono essere ricombinate come se si trattasse di pezzi da assemblare in un modo finora inedito, per dar forma a un oggetto la cui configurazione in questo momento è ancora largamente indefinita. Per usare una metafora ispirata alla teoria evoluzionistica, si tratta di realizzare le condizioni per un'*exaptation* di successo, cioè di "*ri-funzionalizzare*" un carattere che si era evoluto per esercitare una certa funzione al fine di fargliene assumere una nuova, congeniale alle trasformazioni dell'ambiente e alle mutate condizioni della sua pressione selettiva<sup>7</sup>. Da ri-funzionalizzare, in questo caso, sono i concetti fondamentali che fanno parte del bagaglio culturale della sinistra democratica del passato, prevalentemente di ispirazione socialista e socialdemocratica. Ciò comporta declinare obiettivi di giustizia sociale, a cui oggi si deve aggiungere la salvaguardia dell'ecosistema e delle prospettive di benessere delle generazioni future, secondo una logica in grado di fare i conti con la centralità che nella società di oggi è assegnata alla dimensione individuale. Il che implica un ordine di aspettative privo degli elementi di compensazione tipicamente presenti nella declinazione di istanze di emancipazione in termini di grandi aggregati collettivi come le classi sociali. In una realtà individualizzata come la società di oggi, vale più che mai il motto del rabbino Hillel: "*Se io non sono per me, chi è per me? E se io sono solo per me stesso, cosa sono?*", mentre le radiose sorti progressive di un'umanità in cammino verso un futuro migliore hanno perso l'efficacia persuasiva e consolatoria che avevano in passato. La percezione a livello individuale delle soluzioni di giustizia sociale passa sempre più attraverso una valutazione prevalentemente personale e autoriferita. Un vero e proprio "salto quantico" per la storia e la tradizione della sinistra socialista e socialdemocratica, da sempre abituata a declinare bisogni e aspettative, anche quando lo fa nel linguaggio dei diritti, nelle forme canoniche dell'emancipazione collettiva. Proprio per questo, occorre ri-funzionalizzare

l'insieme degli strumenti analitici e concettuali del passato per avanzare pretese di giustizia secondo modalità nuove, aggiornandole all'interno di una cornice politica in grado di declinare le istanze di emancipazione nella prospettiva di realizzazione che è tipica dell'individuo. Un'operazione che è possibile esclusivamente assumendo il punto di vista del socialismo liberale.

Parlo di alleanze sociali, poi, pensando alla necessità di individuare, in maniera "selettiva" anche se non esclusiva (al fine di conservare comunque una vocazione in grado di parlare alla società contemporanea nel suo complesso), l'insieme di soggetti sociali e settori dell'opinione pubblica che costituiscano l'orizzonte privilegiato di riferimento per una nuova agenda politica e di governo, sostenendola in maniera continuativa con il proprio consenso. Un *bricolage* di non facile realizzazione, se si considera che viviamo in una società individualizzata di massa, caratterizzata da un'elevata frammentazione di identità e interessi, in cui l'etero-riconoscimento attraverso identità collettive risulta sempre meno probabile e efficace. Si tratta perciò di individuare, in ragione di un qualche criterio in grado di corrispondere alla possibilità di una concreta convergenza di interessi, l'insieme di attori e settori sociali che potrebbero riconoscersi in una rinnovata cultura politica di sinistra, per poi architettare una strategia capace di delineare le necessarie condizioni di mobilitazione e di sostegno da parte di quegli stessi soggetti nell'attuale scenario politico, sociale ed economico. Dare soluzione a questo problema spetta anzitutto agli attori della rappresentanza democratica, a cominciare dai partiti politici. Ben sapendo che questa importante funzione politico-organizzativa può essere esercitata soltanto attraverso l'individuazione di un insieme di attori sociali ai quali fare riferimento in maniera privilegiata.

## ***2. Diritti, eguaglianza, internazionalismo, specie e generazioni viventi: la semantica di una nuova cultura politica***

Tratti costitutivi, e in tal senso imprescindibili, di questa rinnovata cultura politica, dovrebbero essere: una vocazione internazionalista, una posizione costitutiva fondata su una qualche nozione di eguaglianza, l'attenzione alle diverse specie viventi, oltre che verso le generazioni future, e la propensione a individuare orizzonti di miglioramento delle aspettative di realizzazione individuale, a cominciare dai soggetti meno avvantaggiati, in ossequio a un'aspirazione costante a realizzare un ideale universalistico di emancipazione. La semantica<sup>8</sup> di questa prospettiva, inoltre, non potrà che essere quella dei *diritti*, che sono per l'appunto anche lo strumento privilegiato attraverso il quale la società moderna ha realizzato storicamente obiettivi di sviluppo, crescita ed emancipazione umana<sup>9</sup>. E la logica dei diritti individuali è l'unica forma di linguaggio in grado di corrispondere alle aspettative di una società sempre più individualizzata. Inoltre, il ricorso al linguaggio dei diritti equivale a ricondurre le istanze di giustizia proprie di una rinnovata cultura politica della sinistra democratica a una concezione della cittadinanza che, pur riconoscendo il conflitto fra interessi diversi, esclude a priori l'ancoraggio di tale conflitto a una logica di classe, che oggi appare quanto mai anacronistica agli occhi dei cittadini che abitano le nostre democrazie.

I materiali che abbiamo a disposizione determinano un reticolo teorico e normativo di riferimento che riguarda anzitutto le due tradizioni politiche della modernità occidentale, il liberalismo e il socialismo, oltre che una prospettiva politico culturale relativamente più recente, quale l'ambientalismo. In tal senso, liberalismo e socialismo, secondo una qualche versione che veda combinarsi gli elementi migliori di queste due tradizioni in una prospettiva democratica e progressista, costituiscono gli strumenti teorico-politici ai quali possiamo riferirci. Intendendo per liberalismo il sottoinsieme di teorie di quella più ampia famiglia che si richiama all'egualitarismo democratico e per socialismo le varianti di quella famiglia di teorie riconducibili al socialismo riformista e alla socialdemocrazia continentale, oltre che al laburismo inglese e al pensiero sociale cristiano<sup>10</sup>. Per quanto poi riguarda la prospettiva ambientalista, è ormai convinzione diffusa negli ambienti progressisti del mondo occidentale che la sinistra del futuro non possa fare a meno di richiamarsi agli ideali dell'ecologismo e della sostenibilità ambientale, che oggi individuano nei vincoli allo sviluppo un aspetto decisivo nel definire le aspettative delle generazioni di oggi e di domani della specie umana e delle altre specie viventi. Nei termini più attuali e adeguati della sostenibilità dello sviluppo<sup>11</sup>, che associa ambiente, economia e relazioni sociali, il tema dei vincoli allo sviluppo conquista una dimensione nuova, più integrata ed esaustiva, rispetto alla quale l'ambiente risulta una condizione di possibilità fra le altre per assicurare una crescita che preservi l'ambiente (non solo naturale) al quale la società globale deve adattarsi per assicurarsi la sopravvivenza.

Fondamentale è inoltre che questa combinazione fra diverse tradizioni e prospettive politico culturali assuma una genuina vocazione internazionalista. Il liberalismo, fin dalle sue origini, ha incarnato ideali universalistici, così come il socialismo è da sempre proiettato in una dimensione internazionalista, anche se sia l'uno che l'altro hanno finora declinato le loro soluzioni politiche e di *policy* nell'orizzonte dello stato nazionale<sup>12</sup>. Un orizzonte che è stato profondamente messo in discussione dalle dinamiche di interdipendenza del mondo globalizzato. Ed è proprio per questo motivo che oggi è richiesto un salto di qualità in grado di aggiornarne le ragioni universalistiche nello scenario internazionale, o meglio ancora nell'orizzonte globale che contraddistingue la società contemporanea nelle sue forme più avanzate. Per due ordini di motivi: in primo luogo, perché il mondo globalizzato, come si è detto, è caratterizzato da un elevato grado di interdipendenza, rispetto al quale le sfide che esso pone non possono che essere affrontate in una dimensione sovranazionale. In secondo luogo, perché il principale antagonista che la contingenza storica del nostro tempo ci costringe ad affrontare, incarnato dalla prospettiva neo-populista, pur nelle sue contraddizioni, si configura come una critica a tutto campo nei confronti di quel mondo globalizzato che, nel momento stesso in cui vi si oppone, è inevitabilmente tenuto a riconoscere. Del resto, le forze politiche neo-populiste sono la vera novità di questo scorcio di secolo e i movimenti ai quali esse si richiamano hanno ormai assunto, seppur con declinazioni diverse da paese a paese, una valenza trans-nazionale. Ed è peraltro su questo terreno che un contributo determinante può essere offerto dalla prospettiva ambientalista, che in termini costitutivi e in chiave strutturale si definisce chiaramente in un orizzonte trans-nazionale e globale, che è anche il livello connaturato alle sfide che l'ecologismo

si prefigge di affrontare, dal problema delle emissioni inquinanti, al consumo di aria e suolo, dall'emergenza climatica al riscaldamento terrestre globale. Sempre la prospettiva ambientalista, risulta inoltre decisiva nell'assegnare valore alle generazioni future, in quanto il tema della sostenibilità investe le condizioni di esistenza delle specie viventi (non solo quella umana, ma anche quelle animali e vegetali) di oggi e di domani.

### ***3. Una nozione costitutiva di eguaglianza liberale come fondamento***

Una rinnovata cultura politica della sinistra democratica non potrà che fondarsi su un principio di eguaglianza, sia dal punto di vista politico, in rapporto alla nozione di cittadinanza<sup>13</sup>, sia dal punto di vista morale, in relazione all'eguale dignità di trattamento che occorre riconoscere a diversi attori (esseri umani, animali, specie vegetali, ambiente naturale, generazioni future) titolari di legittime aspettative e pretese in quanto soggetti morali<sup>14</sup>. La priorità di una nozione di eguaglianza rappresenta inoltre il minimo comun denominatore fra liberalismo egualitario<sup>15</sup> e socialismo democratico. Così come da tale nozione discende chiaramente sia la costante aspirazione a realizzare un'ideale di emancipazione sia la propensione a individuare orizzonti di miglioramento delle aspettative di realizzazione individuale<sup>16</sup>. Una propensione che non equivale a una generica sensibilità nei confronti degli "ultimi", poiché legandosi all'idea di eguale cittadinanza non trova corrispondenza in un semplice dovere di beneficenza o assistenza nei confronti dei soggetti più fragili e svantaggiati, ma viceversa si esprime in un vero e proprio diritto politico, così come in una ragione morale, all'eguale considerazione e rispetto. Un diritto pretesa a livello individuale, correlato a un dovere della comunità politica, ovvero dello Stato, che rende ogni soggetto degno di un compiuto riconoscimento, in termini di dotazioni sociali fondamentali (reddito, ricchezza, prestigio)<sup>17</sup>, ovvero di capacità nel perseguire scopi autonomamente determinati<sup>18</sup>, così come rispetto all'insieme delle opportunità che ne condizionano i risultati possibilmente conseguibili nella gara della vita. La sensibilità verso gli ultimi, per come può essere elaborata nei termini di un ideale di giustizia nel contesto di un pensiero religioso o nell'ambito di una posizione politica conservatrice di stampo compassionevole, a partire da un'ispirazione confessionale o meno, non si pone l'obiettivo dell'emancipazione dei soggetti ai quali si rivolge.

Qui si evidenzia chiaramente come una rinnovata cultura politica della sinistra democratica non possa fare a meno di uno stretto collegamento con la tradizione liberale, nel senso del liberalismo egualitario di cui si è detto prima. Non possiamo non dirci liberali e ciò è vero quanto meno rispetto a quattro ordini di ragioni diverse. In primo luogo, perché in una società individualizzata di massa ciò che conta sono anzitutto le pretese individuali, quelle a partire dalle quali vengono descritte le legittime aspettative di giustizia dei membri della società. In una società come la nostra, la stessa formazione di nuove forme di identificazione collettiva, che sono il presupposto fondamentale di ogni azione rivendicativa da parte di un soggetto sociale, è il prodotto secondo varianti diverse di una relazione di riconoscimento, prima di tutto a livello della dimensione individuale<sup>19</sup>. In secondo luogo, il liberalismo permette di

riconoscere e dare valore a un dato ineliminabile della società complessa, ossia la sua natura irriducibilmente pluralista. In questo senso, il liberalismo obbliga a tener conto di come nella nostra società si ritrovi un variegato mondo di interessi, culture e identità, e come qualsiasi soluzione politica debba le sue possibilità di affermazione alla capacità di mantenere in equilibrio, pur scontando rapporti di forza diversi, la pluralità di tali istanze. Sotto questo profilo, la natura pluralista del liberalismo implica anche un implicito riferimento alle condizioni generali di consenso in grado di legittimare, sul piano sociale prima ancora che politico, ogni eventuale soluzione politica. Un punto sul quale torneremo più avanti, quando parleremo di alleanze sociali. Infine, poiché parte del percorso di emancipazione compiuto nel corso dei secoli dall'umanità è stato di fatto possibile grazie alla straordinaria e dirompente distruzione creativa esercitata dall'innovazione e dal progresso tecnologico. Una distruzione che spesso si è esercitata verso i privilegi e una creazione che altrettanto di frequente ha favorito la formazione di nuovi ordini sociali. Ma tale possibilità può darsi esclusivamente nel contesto di una società caratterizzata da un elevato grado di pluralismo e libertà. Poiché è proprio dal riconoscimento dell'autonomia individuale, che per parte importante dipende dalla libertà economica e di impresa, che una società può dispiegare il suo potenziale di innovazione, che in ultima istanza risulta favorevole anche all'emancipazione umana.

#### ***4. La tensione fra liberalismo e socialismo e la combinazione con la cultura ambientalista: hic rodus, hic salta!***

Assegnare un ruolo nella costruzione di una rinnovata cultura politica della sinistra democratica alla parte della tradizione liberale che si è riconosciuta negli ideali dell'egualitarismo liberale, per poi andare alla ricerca di una possibile combinazione di questa tradizione con il socialismo e la cultura ambientalista<sup>20</sup>, implica dover affrontare un importante snodo critico, chiamato in causa proprio dall'ultima delle ragioni menzionate a favore del liberalismo. Come possiamo tenere insieme la libertà economica e di impresa, e con essa gli assetti proprietari delle nostre società, con gli altri diritti di cittadinanza (civili, politici, sociali, ambientali e delle generazioni future) che danno un significato compiuto alla nostra esperienza democratica?

Con la caduta del Muro di Berlino e la fine dell'esperienza del socialismo reale, in assenza di un modello di organizzazione dell'economia alternativo a quello capitalista, si era pensato che l'unica prospettiva concretamente percorribile fosse quella del libero mercato e della concorrenza. Ciò ha portato all'affermazione pressoché egemone, a livello globale, di quella cultura neo-liberista, di cui il cosiddetto *Washington consensus* è stata la massima espressione, che ha contrassegnato gli ultimi trent'anni<sup>21</sup>. In quella fase, anche le soluzioni politiche offerte da una prospettiva progressista e di sinistra, almeno nel mondo occidentale, hanno dovuto adattarsi alla narrativa neo-liberista. Secondo un'indovinata espressione di Rodrik, un mercato globale è quello in cui *“i salari sono fissati a Shenzhen, il prezzo del capitale a New York, le imposte alle Isole Cayman”*<sup>22</sup>. E adattarsi a queste dinamiche ha significato, per la sinistra degli

ultimi trent'anni, accontentarsi di regolare in seconda battuta soltanto alcuni degli effetti distributivi del mercato globale, in una logica di rigore economico principalmente finalizzata a limitare il raggio di azione dell'intervento pubblico per poter rispettare i vincoli di bilancio. Ciò che ha inevitabilmente comportato un accrescersi delle diseguaglianze in termini di reddito e ricchezza, così come un progressivo impoverimento di quel ceto medio che era stato protagonista degli anni d'oro della crescita economica e dell'espansione dei sistemi di welfare<sup>23</sup>. Oggi, nel momento in cui il modello neoliberalista del mercato globale sembra ormai in crisi, mentre si ripropone con forza la questione distributiva – non nella percezione dei diretti interessati, ma sicuramente dal punto di vista di osservatori e studiosi – il tema dei rapporti fra libertà economica e di impresa e altri diritti di cittadinanza emerge in tutta la sua forza come aspetto decisivo: *hic rodus, hic salta!* Sia rispetto alle condizioni di eguaglianza da assicurare ai cittadini, sia rispetto alla salvaguardia dell'ambiente naturale, delle specie animali e delle nuove generazioni da garantire per il futuro del pianeta.

### **5. Cittadinanza e diritti versus libertà economica e di impresa: quali limiti di compatibilità?**

In via del tutto ipotetica le soluzioni politiche disponibili per risolvere i rapporti fra libertà economica e di impresa e altri diritti di cittadinanza sono potenzialmente infinite. Anche se in chiave teorico normativa la questione che tali soluzioni pongono in gioco è sostanzialmente sempre la stessa: fino a che punto sia possibile giustificare limitazioni della libertà economica e di impresa in nome dell'affermazione di altri diritti di cittadinanza. Questione alla quale, considerando anche le altre specie viventi, l'ecosistema e le generazioni future, se ne associa un'altra, che può intendersi come la naturale estensione della precedente: fino a che punto sia possibile giustificare limitazioni della libertà economica e di impresa rispetto alla difesa dei diritti riconosciuti ad altre specie viventi, alla salvaguardia dell'ambiente e alla preservazione di condizioni di vita dignitose per le generazioni di domani. Senza trascurare il fatto che limitazioni giustificate in ragione di questo insieme di vincoli dovrebbero poi incontrare il consenso necessario per affermarsi senza traumi nel contesto di una società democratica.

Nella prospettiva di una teoria dei diritti, si evidenzia da subito un problema. È infatti noto che, da un punto di vista teorico-normativo, il riconoscimento di diritti tende inevitabilmente a produrre conflitti fra gli stessi di non facile soluzione. In termini descrittivi, e sul piano storico, il riconoscimento di un diritto-pretesa, come sono quelli di cui stiamo parlando, nonché la sua affermazione rispetto a un diritto concorrente è generalmente il prodotto contingente di rivendicazioni e rapporti di forza che si instaurano in una determinata società. Ma in termini normativi sarebbe necessario stabilire un ordinamento, individuando delle priorità, fra i diversi diritti in gioco. E la salienza di una prospettiva normativa, ragionando di cultura politica, rappresenta un aspetto ineludibile, soprattutto qualora si intenda rendere compatibili queste rinnovate istanze di giustizia con la stabilità degli assetti istituzionali delle liberaldemocrazie in cui ci accade di vivere. Poiché siamo interessati a conservare la natura democratica

delle nostre istituzioni politiche, riteniamo che una cultura politica debba legittimarsi attraverso la giustificazione delle pratiche sociali che a essa si ispirano dal punto di vista di chiunque e di ciascuno, all'interno della società, prima ancora che in termini di rapporti di forza. Nella convinzione che una rinnovata cultura della sinistra democratica debba parlare a tutti i cittadini e non soltanto a coloro che ne condividono interessi e obiettivi.

Assumendo questa prospettiva, un possibile ordinamento dei diritti non può che intendersi come il prodotto di un rinnovato patto sociale di cittadinanza<sup>24</sup>. Tale patto sociale dovrebbe dare priorità ai diritti indispensabili a garantire un soddisfacente grado di integrazione sociale, in modo tale da fare dell'interdipendenza che contraddistingue le forme di convivenza tipiche di una società complessa e funzionalmente differenziata – com'è anche, del resto, la società globale – il presupposto di una domanda di giustizia finalizzata a massimizzare le aspettative di realizzazione dei suoi membri, in quanto membri della stessa comunità democratica. Per ciò che invece concerne le generazioni future, il patto sociale dovrebbe vincolarsi a una serie di condizioni di sostenibilità che prevedano, nel corso del tempo, sia la preservazione dell'ecosistema sia il contenimento dell'indebitamento economico destinato a gravare su di loro. Senza entrare ulteriormente nel merito di questa struttura argomentativa<sup>25</sup>, basti qui sottolineare che nel quadro di un nuovo patto sociale di cittadinanza dovrebbe risultare possibile rinnovare le ragioni fondamentali della convivenza democratica, secondo una logica che permetta di: a) riconoscere alcuni vincoli conseguenti alla necessità di salvaguardare l'ecosistema e le aspettative delle generazioni future; b) giustificare interventi in favore della redistribuzione di reddito e ricchezza in ragione di una maggiore sostenibilità economica e sociale; c) introdurre limitazioni alla libertà economica come conseguenza di un sistema di libertà più ampio e in grado di includere più soggetti, come presupposto per la realizzazione di condizioni di concorrenza al fine di assicurare migliori condizioni di sviluppo. Sotto questa luce, l'individuazione dei limiti da imporre alla libertà economica e di impresa può trovare un fondamento universalistico entro una cornice di diritti in grado di riconoscere la legittimità dei diversi interessi in gioco, in una prospettiva individualizzata che risponde alle caratteristiche della nostra società, riconoscendone l'imprescindibile bisogno di integrazione legato al peculiare grado di interdipendenza che la contraddistingue.

Gli argomenti attualmente prevalenti nella sinistra occidentale europea mostrano però un segno diverso. Dalle proposte di riforma nel segno del "*socialismo partecipativo*" di Thomas Piketty<sup>26</sup> al programma politico di *L'Avenir en Commune*<sup>27</sup> di Jean-Luc Mélenchon, giusto per fare due esempi che godono di notevole popolarità, molte delle soluzioni messe in campo sembrano infatti delegare agli esiti della competizione elettorale e alla possibilità di mutati rapporti di forza da essa determinati la possibilità di creare le condizioni più favorevoli all'affermazione di una linea politica progressista. È assai probabile che le recenti affermazioni di partiti e movimenti populistici abbiano ulteriormente accresciuto la convinzione che sia possibile recuperare consensi e conquistare il governo formulando una proposta politica in grado di coniugare protesta anti-sistema e rivendicazioni di natura redistributiva<sup>28</sup>. Gli esiti delle elezioni legislative francesi dello scorso anno, che hanno fatto registrare un buon successo sia

della *Nouvelle Union populaire écologique et sociale* di Mélenchon (sebbene inferiore alle attese) sia del *Rassemblement National* della Le Pen, sembrerebbero confermare che questa sia la strada giusta. Tuttavia quegli stessi risultati non hanno significato per nessuno dei due né una vittoria né l'ingresso al governo. E la polarizzazione che si è venuta determinando nel sistema politico francese, anche a seguito della distanza ideologica che ormai si misura fra l'estrema destra del *Rassemblement National*, la sinistra del *Nouvelle Union populaire écologique et sociale* e le altre forze dell'arco repubblicano, lascia intendere che né Mélenchon né Le Pen eserciteranno un ruolo importante nella futuro più prossimo del paese.

Il problema del consenso tende perciò a ripresentarsi, mostrando come la via anti-sistema e populista, anche quando declinata da sinistra, non sia sufficiente a permettere l'affermazione di una nuova prospettiva progressista. Il fatto che sia destra sia sinistra, nel momento in cui offrono soluzioni di stampo populista, si trovino accomunate da una diagnosi anti-sistema caratterizzata da molti ingredienti simili, per poi scegliere di percorrere strade in larga parte diverse rispetto alle cure, ha il solo effetto di creare un campo politico irriducibilmente polarizzato e instabile. Viceversa, la ricerca del consenso e delle alleanze sociali necessarie a sostenere un proposta politica progressista dovrebbe cercare di conquistare un insieme di settori della società sufficiente ampio da favorire l'efficace implementazione delle sue strategie di riforma. Ciò non significa che non sia possibile operare in direzione di provvedimenti importanti. La lotta ai paradisi fiscali, che è anche fra i punti qualificanti la proposta di "socialismo partecipativo" avanzata da Piketty (2020) e che lo scorso anno ha condotto a un accordo nel G20 su una tassa minima globale per le multinazionali, rappresenta un ottimo esempio. Un'intesa su questo punto potrebbe in prospettiva portare anche ad accrescere il tasso di imposizione sulle imprese e aumentare le imposte sui redditi e sui patrimoni più elevati<sup>29</sup>. Qui ovviamente si tratta di estendere e consolidare una possibile coalizione sociale che potrebbe trarre diversi benefici da provvedimenti di questo genere, oltre che di iniziare ad affermare una semantica o una narrativa<sup>30</sup> delle società avanzate a sostegno di una nuova cultura politica della sinistra democratica, in grado di determinare il baricentro di una possibile iniziativa trans-nazionale a favore di politiche redistributive finalizzata a ottenere esiti duraturi e strutturali, in termini di riduzione delle diseguaglianze e incremento delle opportunità di mobilità sociale.

## ***6. La costruzione di una coalizione sociale nella società individualizzata di massa***

La configurazione di una coalizione sociale abbastanza ampia e stabile da sostenere, per un arco di tempo ragionevolmente lungo, una nuova cultura politica della sinistra democratica resta perciò un problema irrisolto, soprattutto perché a ben vedere dovrebbe includere attori, ceti e gruppi sociali caratterizzati da aspettative che nella nostra società sono sempre più diverse e divergenti. Possiamo realisticamente ipotizzare che essa debba includere classi urbane in condizioni stabili di reddito (non diciamo benestanti) e culturalmente progressiste, giovani generazioni, classi medio basse in condizioni di crescente deprivazione relativa, minoranze etniche<sup>31</sup>. Ma com'è possi-

bile mettere in campo un'alleanza di questo tipo? Sembra assai difficile, soprattutto per le condizioni in cui si trovano le società occidentali, da un lato perché in queste società le basi per la costruzione di nuove identità collettive, in grado di dare forma ai soggetti di una nuova cultura politica di sinistra, sono state ampiamente compromesse dall'affermazione di relazioni sociali sempre più individualizzate. Dall'altro perché le nuove modalità di organizzazione sociale della produzione economica, dalla *gig-economy* allo *smartworking*, hanno ormai soppiantato la fabbrica e l'azienda come luogo collettivo del lavoro, rendendo assai difficile l'aggregazione a scopi rivendicativi dei lavoratori. E proprio ciò rende molto complicato non solo mettere insieme una coalizione sociale in una nuova prospettiva progressista, ma anche aggregare nel medesimo soggetto collettivo l'insieme degli individui appartenenti ai diversi ceti e gruppi sociali che potenzialmente potrebbero trarne vantaggio.

Nell'orizzonte della società individualizzata di massa, il problema di una coalizione sociale progressista richiede perciò un'attenzione privilegiata sia alle dinamiche di individualizzazione del sé nel contesto di un mondo globalizzato sia ai processi di costruzione delle nuove forme di identificazione collettiva, rispetto all'insieme dei meccanismi di auto ed etero-referenza che determinano la configurazione delle identità individuali e collettive<sup>32</sup>. I cambiamenti che contraddistinguono il sé nell'epoca della globalizzazione sono per lo più riconducibili al divario fra aspettative e realizzazioni sperimentato da individui diversi, a partire da condizioni sociali diverse. La distinzione fra "vincenti" e "perdenti" della globalizzazione rintraccia il proprio significato in questi processi: con i "vincenti" che, muovendo da posizioni di centralità e vantaggio sociale, hanno avuto modo di mettere a frutto con successo la dilatazione delle opportunità sperimentata già a livello individuale; e i "perdenti" che, collocati in posizioni di marginalità e svantaggio sociale, hanno viceversa subito le contraddizioni dell'incertezza sul futuro combinata con i limiti di uno sviluppo economico che non era più in grado di garantire condizioni di benessere generalizzato. L'accrescersi del numero di individui fragili per dotazioni culturali, sociali ed economiche lasciati soli al proprio destino, congiuntamente alla scarsità di risorse economiche destinate alla neutralizzazione delle condizioni di svantaggio, ha quindi dato luogo a una miscela esplosiva. Insicurezza e timori per il futuro hanno contribuito in maniera decisiva, da un lato, ad accrescere il bisogno di certezze, alimentando nuovi fondamentalismi, dal radicalismo religioso al nazionalismo identitario, e dall'altro, a diffondere comportamenti passivi e indifferenti tipici della cultura di massa, dall'anti-politica alla critica generalizzata nei confronti delle élite. A fronte di queste dinamiche, l'astratta razionalità strumentale di apparati tecnico-economici ai quali sono stati delegati sempre più ampie funzioni decisionali in assenza di una legittimazione democratica<sup>33</sup>, e lo sviluppo di élite politiche autoreferenziali rimodellate nella forma di una classe professionale omogenea stabilmente strutturata all'interno delle istituzioni statali<sup>34</sup>, hanno favorito l'ondata populista alla quale oggi assistiamo nella maggior parte delle democrazie occidentali.

Rompere questo gioco perverso è oggi una condizione necessaria per riuscire a consolidare un sistema di alleanze fra gruppi sociali di estrazione diversa, a sostegno di una prospettiva di sinistra democratica in grado di vantare una reale possibilità di successo. Anche perché al fondo del problema della coalizione sociale persiste un

generalizzato clima di sfiducia che contraddistingue i rapporti fra i potenziali protagonisti di tale coalizione, soprattutto fra classi urbane progressiste in condizioni stabili di reddito e classi medio basse in condizioni di crescente deprivazione relativa che vivono nelle periferie dei grandi centri urbani o in cittadine di piccole dimensioni in ambiti territoriali decentrati. In una società individualizzata di massa, l'inesco delle forme di etero-riconoscimento necessarie per rimuovere tale sfiducia non può infatti prescindere dall'effettiva comprensione di ciò che, negli ultimi trent'anni in un mondo globale che ha vissuto all'insegna del neo-liberismo, è stato sperimentato in termini di cambiamento del sé, soprattutto da parte di chi si è suo malgrado ritrovato ai margini di questo mondo<sup>35</sup>. L'elevato grado di interdipendenza che contraddistingue la sorte degli individui nella nostra società è anche la prova più evidente di quell'orizzonte di mutuo vantaggio che caratterizza la nostra esperienza di vita, vincolandoci alla ricerca di qualche forma di convivenza. La sostenibilità, ambientale ed economica, ci riguarda tutti, nessuno escluso. E oltre alla sostenibilità ci sono aspettative di realizzazione che, seppur codificate in maniera individualizzata, sono reciprocamente correlate. Una correlazione che diventa evidente in modo particolare al manifestarsi di condizioni di crisi, dall'economia alla salute, dal clima alla pace. Rompere la solitudine dell'io attraverso il riconoscimento dei nostri destini inevitabilmente incrociati è l'unica possibilità per tornare a costruire una semantica sociale dotata anche di riferimenti collettivi. L'insieme di ceti e gruppi sociali oggi accomunati dall'esperire una condizione di frustrazione rispetto alle aspettative che potrebbero legittimamente alimentare in una società più giusta è molto ampio. E qui un terreno relativamente favorevole alla costruzione di un'alleanza sociale potrebbe, nel medio periodo, concretizzarsi<sup>36</sup>.

Questa è l'unica strada percorribile per permettere la costruzione di nuove forme di identificazione collettiva comunque compatibili con l'individualizzazione sociale, in grado di sottrarsi alla condanna dell'autismo politico che alimenta la prospettiva populista. Compensare il deficit nel gioco del sé che si è determinato fra i "perdenti" della globalizzazione, neutralizzando insicurezze e timori che ne hanno alimentato la propensione anti-politica, è una strategia che devono anzitutto incarnare i partiti politici. Abitare la distanza che separa la politica dai cittadini, e sforzarsi di porre rimedio alla crisi di legittimazione di cui i partiti sono testimoni impotenti da ormai troppi anni, dovrebbe essere l'impegno prioritario dei partiti stessi. I partiti non dispongono più delle risorse organizzative, culturali e simboliche su cui hanno potuto contare per larga parte dell'ultimo secolo e mezzo. Ma non possono rassegnarsi a rivestire in chiave difensiva un ruolo di rappresentanza esclusivamente istituzionale, al di fuori delle condizioni sociali, culturali e politiche in cui tale rappresentanza si concretizza e in assenza delle quali essa risulterebbe un ortopedico e vuoto esercizio di potere<sup>37</sup>. Ritornare ad essere specialisti della rappresentanza, per i partiti di oggi, non è certamente un'impresa facile, come più in generale non è facile rinnovare la cultura politica di sinistra, per meglio affrontare le sfide del mondo di oggi. Ma per chi avverte ancora il senso cogente di un impegno a favore di una società migliore, si tratta di un'impresa che ha senso prendere in considerazione. E una prospettiva ispirata al socialismo liberale, e aggiornata a obiettivi di sostenibilità presente e futura, ha probabilmente qualche chance in più di quante non ne abbia il ritorno alla sola tradizione socialista e socialdemocratica.

## Note

<sup>1</sup> Un esempio di difficoltà e ritardi di una sinistra incapace di fare i conti con il presente e le sue nuove contraddizioni si ritrova in Walzer (2018), dove rispetto al tema della politica estera si evidenziano chiaramente i limiti di una prospettiva progressista ancora prigioniera di una visione delle relazioni internazionali del passato, in cui prioritaria era la critica dell'imperialismo capitalista. Ma con l'affermazione del capitalismo neoliberista a livello globale e la definitiva sconfitta del movimento operaio, questa visione semplicistica del mondo ha definitivamente mostrato la corda, rendendo ormai impossibile procedere per analisi e interpretazioni fondate sugli automatismi del passato. Perciò, secondo Walzer, occorre ripensare la scena internazionale – dagli interventi umanitari alla costruzione di un governo mondiale, dalla lotta globale alle disuguaglianze al contrasto nei confronti del fondamentalismo religioso, dagli effetti delle ricorrenti crisi economiche alla crescente insicurezza generata dai nuovi conflitti bellici – alla luce di una nuova prospettiva politica, coerente con un insieme di principi morali (e politici) chiaramente articolati. Detto che l'analisi di Walzer riguarda nello specifico le posizioni della sinistra in politica estera, un ragionamento analogo si potrebbe fare rispetto a molti altri terreni di iniziativa politica e di governo.

<sup>2</sup> Con particolare riferimento all'Europa, un'analisi comparata del declino della sinistra socialista e socialdemocratica si trova in Fasano e Natale (2019).

<sup>3</sup> A titolo esemplificativo, basti considerare i seguenti partiti: Labour Party per il Regno Unito, SPD per la Germania, PSF per la Francia, Partito socialdemocratico dei lavoratori (SAP) per la Svezia, PSOE per la Spagna, Partito socialista per il Portogallo, Movimento socialista panellenico (PASOK) per la Grecia e, infine, per l'Italia, l'evoluzione relativa a Partito comunista italiano, Partito democratico della sinistra, Democratici di sinistra e Partito democratico.

<sup>4</sup> Le percentuali di voti persi oscillano fra il 4,4% del PSOE e il 75,7% del PASOK, con il caso italiano che, nel confronto fra il voto al PCI nel 1987 e il PD nel 2022, si attesta circa al 48%.

<sup>5</sup> Considerando che in tutti i paesi presi a esempio il numero degli elettori dalla fine degli anni Ottanta a oggi è cresciuto, anche se – com'è ovvio – in misura diversa da paese a paese, il tasso di mobilitazione di ciascuno dei suddetti partiti rispetto all'elettorato (misurato come incidenza percentuale dei voti ottenuti dal singolo partito sul complesso degli aventi diritto al voto) è mediamente diminuito del 10 per cento. Unica eccezione, ancora una volta il Ps portoghese, che fra le elezioni del 1987 e quelle più recenti (2022) ha visto accrescere la sua capacità di mobilitazione dell'elettorato di circa l'otto e mezzo per cento, mentre il Labour Party, a differenza degli altri partiti considerati, conserva la sua capacità di mobilitazione pressoché in maniera costante.

<sup>6</sup> A titolo di esempio, per quel che concerne le manifeste difficoltà della sinistra italiana nell'interpretare queste dimensioni del cambiamento, si veda Pasini, Fasano e Cerutti (2023).

<sup>7</sup> Sull'*exaptation* come fenomeno evolutivo si veda il classico Gould e Vrba (2008), che tra l'altro sono anche coloro cui si deve la coniazione del termine a definizione del concetto sopra espresso.

<sup>8</sup> Intendo qui riferirmi al concetto di semantica nel senso in cui lo utilizza Luhmann (1983), come insieme di strutture sociali, prevalentemente di carattere culturale e simbolico, che determinano il significato attribuito nella società a un nucleo di eventi.

<sup>9</sup> Per un'interpretazione della traiettoria storica dei diritti, in rapporto alle tradizioni politiche liberale, socialista e ambientalista si veda Felice (2022).

<sup>10</sup> Nel proseguo di questo contributo, rivolgerò la mia attenzione soprattutto a teorie appartenenti alla tradizione liberale, con particolare riferimento alla famiglia del liberalismo egualitario. Ciò tuttavia non toglie che una serie di contributi appartenenti alla tradizione socialista, provenienti soprattutto dalle famiglie appena richiamate (socialdemocrazia continentale, a cominciare da quella tedesca, alcune versioni del socialismo riformista novecentesco e laburismo inglese, oltre a talune correnti del pensiero

sociale cristiano), possano risultare assai utili alla costruzione di una nuova prospettiva progressista. Qui però si farà per lo più riferimento alle famiglie di teorie liberali, vuoi perché (*ahimé!*) maggiormente note a chi scrive, e questa certamente non è una giustificazione sufficiente. Ma soprattutto vuoi perché, dato il taglio prevalentemente normativo di questo contributo, si ritiene che la tradizione liberale si sia maggiormente esercitata, quanto meno a partire prima dall'utilitarismo benthamiano e poi da quello milliano, per arrivare fino a Rawls e Sen, oltre che ad altri filosofi liberali a noi contemporanei, nella ricerca di principi e criteri normativi per la valutazione di pratiche e istituzioni sociali che possono avere una valenza generalizzabile e quindi applicarsi a contesti diversi. Per un'aggiornata e sistematica ricostruzione critica delle teorie liberali si veda Maffettone (2019). Più in generale, per una discussione critica delle diverse famiglie di teorie appartenenti alla tradizione liberale e democratica dagli inizi del XIX secolo a oggi cfr. Fawcett (2018).

<sup>11</sup> Stiamo qui prendendo a riferimento la discussione in corso sugli obiettivi strategici per uno sviluppo sostenibile deliberati dalle Nazioni Unite nell'ambito dell'Agenda 2030. Non vi è dubbio che, rispetto allo scenario concreto in cui ci troviamo, tali obiettivi assumano un significato prevalentemente normativo. Ma è anche vero che tali obiettivi individuano delle condizioni di possibilità e compatibilità per il futuro della specie umana e che una sinistra democratica non può esimersi dal considerarli. Sugli obiettivi strategici per uno sviluppo sostenibile cfr. United Nations (2012). Nel contesto italiano si veda <https://asvis.it>, il sito web istituzionale di ASVIS, Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile.

<sup>12</sup> La vocazione internazionalista ha senza dubbio contraddistinto la tradizione politica socialista, nelle sue varianti democratiche e rivoluzionarie, nonché nelle forme istituzionalizzate di raccordo fra diverse correnti di pensiero, partiti e i movimenti della classe operaia, dalla Prima Internazionale in avanti. Allo stesso modo, il liberalismo delle origini, già dalla Gloriosa rivoluzione inglese e poi la rivoluzione francese, incarnava una spinta universalistica (basti pensare alla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino*) che ne ha rappresentato l'elemento propulsivo fondamentale e decisivo per la sua affermazione nel contesto prima dello stato liberale e poi delle liberal-democrazie del mondo occidentale. È nel momento in cui queste due tradizioni politiche hanno storicamente dato origine alla loro declinazione più concreta, nei termini dell'affermazione dei diritti, prima civili, poi politici e infine sociali, che la loro natura universalistica e internazionalista è stata soppiantata dalla dimensione nazionale, entro la quale si sono per l'appunto tradotte in diritti e politiche.

<sup>13</sup> Basti, a questo proposito, ricordare la riflessione, in una prospettiva di etica pubblica, di Salvatore Veca (1990).

<sup>14</sup> Il riferimento va qui, principalmente, al prescrittismo morale di Hare (1971 e 1989), così come ad altri importanti contributi di stampo utilitarista, a cominciare da Pontara (1988), che ha anche il pregio di essersi occupato di generazioni future (Pontara, 1995). Declinazioni equivalenti, nell'ambito della filosofia morale, si trovano rispetto alla questione ambientale (Wolff, 2009) e animale (Singer, 1987 e 1989). E anche qualora non si intenda abbracciare una prospettiva utilitarista, come nel nostro caso, occorre riconoscere la salienza di questi contributi ai fini della definizione di un linguaggio prima morale e poi politico che attribuisca valore alle ragioni e agli interessi da cui muovono gli individui nel determinare le proprie azioni, così come alle pretese di riconoscimento e salvaguardia avanzate da parte degli animali e dell'ambiente naturale. E la salienza, da un punto di vista morale, di tali ragioni, interessi e pretese costituisce a nostro avviso un presupposto irrinunciabile di qualsiasi prospettiva politico normativa di stampo progressista.

<sup>15</sup> In particolare, per il liberalismo egualitario il riferimento d'obbligo va a Ronald Dworkin (1990), che in un suo saggio sul liberalismo ha definito una prospettiva liberale sui diritti come quella che si fonda anzitutto su una nozione costitutiva di eguaglianza, intesa come eguale considerazione e rispetto per ciascun individuo innanzi allo Stato, e solo in seconda istanza su una nozione di libertà individuale. Cfr. Dworkin (1990 e 2002) e, più in generale, sui fondamenti del liberalismo Dworkin e Maffettone (1996).

<sup>16</sup> Si pensi, in via paradigmatica, ai due principi di giustizia di John Rawls (1982) e in particolare al

cosiddetto principio di differenza. Anche se non occorre necessariamente pensare a Rawls per stabilire che obiettivo prioritario di una prospettiva politica di sinistra debba essere l'attenzione rivolta alle aspettative di realizzazione dei soggetti meno avvantaggiati.

<sup>17</sup> Reddito, ricchezza e status sociale sono non a caso i beni fondamentali individuati da Rawls (1982) nella sua *Teoria della giustizia*, risorse per molteplici scopi, che in ultima istanza sono i beni sui quali operano i principi di giustizia, in particolar modo il cosiddetto principio di differenza.

<sup>18</sup> In tema di capacità fondamentali, riferimento d'obbligo resta Sen (1985, 1994 e 2010) e la sua teoria delle capacità inerente all'attitudine individuale a far funzionare le caratteristiche dei beni che ciascun individuo ha a propria disposizione per ottenere molteplici scopi. L'approccio delle capacità risulta fondamentale per definire una nozione di eguaglianza complessa che sia in grado di trattare in modo diverso persone dotate di caratteristiche diverse. La teoria delle capacità è stata protagonista di uno sviluppo straordinario, sia in termini teorici sia dal punto di vista delle sue applicazioni, soprattutto nei paesi in via di sviluppo nell'ambito di politiche di contrasto della povertà. Per una ricostruzione sistematica e aggiornata degli aspetti metodologici e degli esiti teorici, oltre che applicativi, dell'approccio delle capacità e della conseguente concezione della libertà e del benessere (*well being*) si veda Robeyns (2017). Si noti, per inciso, che il riconoscimento delle condizioni più opportune per la realizzazione delle capacità individuali ritenute fondamentali per il benessere (estensivamente inteso, in questo caso, come *well-being*, più che come *welfare*) trova corrispondenza negli stessi obiettivi per uno sviluppo sostenibile definiti dalle Nazioni Unite nell'ambito dell'Agenda 2030.

<sup>19</sup> Non dobbiamo infatti dimenticare come nelle società complesse l'identità – sia collettiva sia individuale – è un sistema di relazioni che si articola a partire dalla polarità esistente fra individuazione e identificazione (Melucci, 1982 e 1991).

<sup>20</sup> Si potranno ravvisare qui delle esplicite assonanze con la prospettiva della cosiddetta “Terza via” definita da Anthony Giddens (1999) all'epoca del New Labour Party di Tony Blair. Anche se quella prospettiva, da un lato ancora non integrava compiutamente la sostenibilità, questione sulla quale Giddens (2015) è comunque intervenuto in anni successivi, soprattutto per quel che concerne il cambiamento climatico. E dall'altro perché, a detta dello stesso Giddens, la prospettiva della “Terza via” è stata travolta da cambiamenti epocali, quali le trasformazioni tecnologiche e la globalizzazione, al confronto dei quali essa risulta del tutto inadeguata (si veda l'intervista di Giddens a *la Repubblica* del 3 aprile 2015: [https://www.repubblica.it/cultura/2015/04/03/news/anthony\\_giddens\\_la\\_terza\\_via\\_e\\_morta\\_travolta\\_da\\_tecnologia\\_e\\_globalizzazione\\_-111148679/](https://www.repubblica.it/cultura/2015/04/03/news/anthony_giddens_la_terza_via_e_morta_travolta_da_tecnologia_e_globalizzazione_-111148679/)). Del resto, dall'avvento di Internet (che muoveva i suoi primi passi proprio negli anni della “Terza via”) in poi, abbiamo assistito in rapida sequenza alla nascita degli smartphone, alla diffusione dei social media, all'uso di algoritmi per il *machine learning* e l'*Internet of things*, fino all'affermazione dell'intelligenza artificiale. Sul versante, invece, del mondo globalizzato, la fase che si è aperta dopo la pandemia presenta in maniera indiscussa caratteristiche finora inedite. Aspetti che mettono chiaramente in luce come anche la prospettiva della “Terza via” debba essere – per ricorrere a un'espressione che abbiamo già utilizzato – “ri-funzionalizzata” secondo le mutate caratteristiche dell'ambiente circostante.

<sup>21</sup> A proposito dell'egemonia esercitata a livello globale dalla narrativa neo-liberista si veda Dilmore e Salvati (2021).

<sup>22</sup> Sui limiti del capitalismo globale e su come superarli un primo importante riferimento resta Rodrik (2015 e 2019).

<sup>23</sup> Cfr. Milanovich (2017).

<sup>24</sup> Qui il riferimento d'obbligo va ancora una volta al contrattualismo di John Rawls (1982). Va tuttavia osservato che la prospettiva contrattualistica à la Rawls non contemplava fra le ipotetiche parti contraenti specie viventi diverse da quella umana, oltre che ambiente naturale e future generazioni. E se per la prima classe di soggetti potrebbe essere sufficiente introdurre un riconoscimento di diritti a tutela dell'integrità vitale e biologica, per quel che invece concerne ambiente e future generazioni è

probabilmente necessario ricorrere a una qualche forma di estensione delle aspettative di realizzazione delle parti contraenti, in modo tale da tenere in debita considerazione la sostenibilità della società sia da un punto di vista economico (pensiamo, a titolo esemplificativo, al debito pubblico) sia da un punto di vista ambientale. Non è questa la sede più appropriata per approfondire oltre modo il punto in questione, del quale sono note le difficoltà soprattutto per quel che concerne il cosiddetto problema della non-identità: come le nostre azioni influenzano non solo la qualità della vita delle persone future, ma anche la loro quantità numerica e soprattutto chi saranno. Si veda Pontara (1995; e nella versione aggiornata al più recente dibattito internazionale, 2021), dove si argomenta che soltanto una particolare versione di utilitarismo sia in grado di fondare un'adeguata teoria etico-normativa sulla responsabilità verso le generazioni future. Ma poiché anche le teorie utilitariste non sembrano esenti da critiche – o da conclusioni ripugnanti, per dirla con Parfit – forse risulta possibile perseguire anche strade diverse. L'idea è che un rinnovato patto sociale di cittadinanza debba essere deliberato nel comune interesse delle parti a massimizzare una qualche forma di aspettative di realizzazione estesa, in grado cioè di includere la sostenibilità della vita sociale per le generazioni future, intese come complesso di soggetti dalla identità impersonale, rispetto all'insieme delle compatibilità richieste, anzitutto economica e ambientale.

<sup>25</sup> Svilupperò questi argomenti in un contributo di prossima pubblicazione da parte di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

<sup>26</sup> Cfr. Piketty (2020), senza dimenticare che la riflessione sul capitalismo di questo autore data dall'ormai classico *Il Capitale nel XXI secolo* (2014) e si arricchisce di altri contributi come, per esempio, Piketty (2021). La proposta di Piketty per un "*socialismo partecipativo*" deve perciò considerarsi l'approdo di un articolato e sistematico percorso di ricerca. Ed è questo che ne fa sicuramente un interlocutore da considerare. Tuttavia il principale limite di questo autore, oltre all'assoluto disinteresse verso le condizioni che potrebbero favorire la costituzione di una coalizione sociale a sostegno delle sue proposte, resta quello – comune a molti altri – di pensare a soluzioni politiche prevalentemente in termini di giustizia distributiva, riservando un'attenzione privilegiata alle sperequazioni esistenti sotto il profilo delle risorse individualmente disponibili. Viceversa, larga parte delle diseguaglianze a cui assistiamo nelle nostre società è il prodotto della persistente asimmetria fra le capacità di cui dispongono i soggetti più avvantaggiati, rispetto a quelle su cui possono fare affidamento i soggetti marginali e svantaggiati. In questo senso, parte significativa delle diseguaglianze nella distribuzione di reddito e ricchezza sono soltanto gli effetti ultimi di divari di capacità che portano a divaricare le strade fra soggetti deboli e forti già rispetto alle concrete opportunità che ciascuno di tali soggetti si trova a disposizione, ovvero ha la capacità di far meglio fruttare. Andare oltre un'interpretazione delle diseguaglianze esclusivamente in termini di giustizia distributiva significa porsi maggiormente il problema di come rimuovere a monte, *ex ante facto*, le condizioni che favoriscono il conseguimento di risultati nella gara della vita diversi, e quindi conseguire, in termini di società nel suo complesso, assetti distributivi diversi.

<sup>27</sup> *L'Avenir en Commune* è il titolo della proposta programmatica di Jean-Luc Mélenchon per le elezioni presidenziali francesi di quest'anno, riproposto come parte fondamentale del programma per la coalizione *Nouvelle Union populaire écologique et sociale*, con cui la *France Insoumise* insieme ad altre liste di sinistra ha partecipato alle elezioni legislative di queste settimane. Si veda <https://melenchon2022.fr/programme/>.

<sup>28</sup> In questa prospettiva si colloca, per esempio, il cosiddetto "populismo di sinistra" di Chantal Mouffe (2018) ed Ernesto Laclau (2019).

<sup>29</sup> Su questo punto cfr. Dilmore e Salvati (2021), oltre che Dilmore (2022). Altri possibili provvedimenti importanti, pur essendo sacrosanti, potrebbero incontrare maggiori difficoltà in termini di consenso. La partecipazione dei lavoratori alle decisioni di impresa, per esempio, che non è soltanto una proposta del "socialismo partecipativo" di Piketty (2020) ma anche una prospettiva sulle attività economiche e produttive che viene da molto lontano, a partire dalla democrazia economica nelle versioni di Dahl (1989) e Mead (1990) fino ad arrivare all'impresa come associazione cognitiva fra risorse di

Aoki (1980, 1984 e 2010). Dilmore e Salvati (2021), considerando la proposta nella versione sostenuta da Piketty (2020), che prevede l'assegnazione ai lavoratori del 50% dei posti e dei voti nei CdA delle imprese, oltre alla possibilità di una partecipazione pubblica in quota di minoranza, affermano che essa presenta evidenti controindicazioni, a cominciare dal fatto che tende a snaturare l'impresa rispetto al perseguimento dei suoi obiettivi funzionali. Ciò tuttavia non implica che il tema vada definitivamente accantonato. L'emergenza sanitaria causata dalla pandemia ci ha consegnato un'esperienza inedita, rispetto alla quale è emerso con chiarezza l'elevato grado di interdipendenza e l'irriducibile bisogno di coesione sociale che con contraddistinguono la società di oggi e le sue istituzioni, a cominciare dall'impresa. Primi ad avere bisogno di lavoratori in salute, gli imprenditori possono forse maturare una prospettiva diversa sulla loro funzione sociale e sul rapporto che li lega agli altri stakeholder di impresa, rispetto alla realizzazione di performance nel comune vantaggio, a cominciare dai propri dipendenti. Considerato che una cultura politica progressista debba assumere come saliente non soltanto il senso del vincolo ma anche quello della possibilità (Veca, 2019), ammettere la possibilità – per l'appunto – di uno spazio di negoziazione nel quale lavoratori e imprenditori discutono di scelte strategiche rispetto al futuro della loro attività economica comune, senza mettere in discussione la struttura dei diritti di proprietà per come fa capo alla funzione imprenditoriale, resta comunque un tema fondamentale. Del resto, nella prospettiva di Aoki, la partnership di impresa si definisce anche come possibile esito in equilibrio di un gioco cooperativo di contrattazione. Per un'articolata e sistematica proposta di democratizzazione della *governance* di impresa, cfr Sacconi (2019).

<sup>30</sup> Mi richiamo qui, per il concetto di semantica, a Luhmann (1983) e, per il concetto di narrativa, a Dilmore e Salvati (2021), intendendo in questa sede i due concetti in maniera sostanzialmente simile.

<sup>31</sup> Evitiamo di includere in questo assetto i gruppi sociali in condizioni di forte marginalità, fra i quali gli immigrati (nel caso abbiamo diritto di voto), i senza tetto, i poveri perché è noto che l'assenza di risorse implica l'impossibilità di mobilitarsi. Le legittime pretese di cittadinanza di questi ultimi dovranno di fatto avvalersi della mobilitazione degli altri.

<sup>32</sup> Mi riferisco qui al concetto di identità (individuale e collettiva) elaborato da Melucci (1982 e 1991) come sistema di relazioni che si costituisce nella polarità fra individuazione e identificazione, declinata rispetto agli orientamenti di auto ed etero-riconoscimento che contraddistinguono il soggetto.

<sup>33</sup> Per una lucida e ancora straordinariamente attuale analisi di questi aspetti si veda Melucci (2000).

<sup>34</sup> Mair (2016) è forse la più puntuale disamina, pienamente consapevole e al tempo stesso premonitrice, dei processi che hanno favorito la fine della democrazia dei partiti.

<sup>35</sup> Avvalendosi di una credenza diffusa, alimentata da un individualismo ottuso e a volte strumentalmente interessato, ci siamo sempre più convinti che ciascuno di noi sia esclusivamente un individuo, quando viceversa, potremmo dire – come giustamente osservato in Veca (2019, p. 48) – che “*ciascuno di noi è una persona e che una persona è tale nel tessuto delle sue relazioni e delle sue connessioni con altri*”. Le spinte protestatarie e la critica anti-politica che si sono affermate in questo scorcio di inizio secolo, hanno senza dubbio trovato una condizione favorevole in questa illusoria credenza di autosufficienza. Una semantica della società che descrive i soggetti sociali come individui isolati contribuisce ad accrescere l'onere della prova in termini performativi sul sé, rendendo più gravoso il peso di incertezze e timori verso il futuro di chi è più esposto alle dinamiche del cambiamento. Rompere il gioco perverso dell'io richiede di tornare a descrivere la società secondo una semantica in cui siano presenti anche riferimenti collettivi, per attivare nuovi campi di solidarietà, sfruttando la caratteristica relazionale dei sistemi di identità degli individui, che vivono di una irriducibile polarità fra identificazione e individuazione (Melucci, 1982). Ciò dovrebbe favorire il ripristinarsi di condizioni di fiducia fra soggetti sociali dotati di interessi diversi, proprio in ragione della crescente interdipendenza che nella nostra società rende sempre più incrociati i destini di molteplici ceti e gruppi sociali.

<sup>36</sup> Certo non possiamo dare per scontato che ciò accada. Al momento, infatti, la lotta alle disuguaglianze produce uno straordinario paradosso. Da un lato, resta un obiettivo costitutivo della

sinistra, sebbene faticosi a tradursi in consenso. Dall'altro, l'esistenza delle diseguaglianze costituisce una leva formidabile nelle mani dei movimenti populistici, sebbene utilizzata in maniera strumentale e selettiva, tant'è che le diseguaglianze che costituiscono motivo di differenza, come quelle ai danni degli immigrati, non vengono dai populistici riconosciute. Cfr. Felice (2022, pp. 216-17), dove sui dati inerenti le diseguaglianze di reddito e ricchezza vengono citati Milanovic (2017) e Atkinson (2015).

<sup>37</sup> Non è del resto un caso che è tornata a riproporsi con forza una riflessione sui partiti politici dall'impianto normativo, interessata a comprendere – nel quadro delle trasformazioni politiche e organizzative che ha sperimentato la forma partito nel corso degli ultimi decenni – le ragioni ideali di una sua rinnovata legittimazione e appartenenza. Si veda, a titolo esemplificativo, Bonotti e Bader (2015), White e Ypi (2016), Bonotti *et al.* (2018).

### **Riferimenti bibliografici**

Aoki, M. (1980), "A Model of the Firm as a Stockholder-Employee Co-operative Game", *American Economic Review*, 70, pp. 600-610.

Aoki, M. (1984), *The Co-operative Game Theory of the Firm*, Oxford: Clarendon Press.

Aoki, M. (2010), *Corporations in evolving diversity: Cognition, governance, and institutions*, Oxford: Oxford U.P.

Atkinson, A.B. (2015), *Inequality: What Can Be Done?*, Cambridge, MA: Harvard U.P.

Bonotti, M. e Bader, V. (a cura di) (2015), *Parties, Partisanship and Political Theory*, Londra e New York: Routledge.

Bonotti, M., White, J., Ypi, L., Calder, G., Donovan, M., Roberts, P., Vincent, A. e Williams, H. (2018), "In Defence of Political Parties: A Symposium on Jonathan White and Lea Ypi's 'The Meaning of Partisanship'", *Political Studies Review*, 16, 4, pp. 289-305.

Dahl, R.A. (1989), *La democrazia economica*, Bologna: il Mulino.

Dilmore, N. (2022), "Il liberalismo inclusivo alla prova della guerra e dell'inflazione", *Notizie di Politeia*, XXXVIII, 146, pp. 7-11.

Dilmore, N. e Salvati, M. (2021), *Liberalismo inclusivo. Un futuro possibile per il nostro angolo di mondo*, Milano: Feltrinelli.

Dworkin, R.M. (1990), *Questioni di principio*, Milano: il Saggiatore.

Dworkin, R. M. (1990), "Liberalismo", in R.M. Dworkin, *Questioni di principio*.

Dworkin, R.M. (2002), *Virtù sovrana*, Milano: Feltrinelli.

Dworkin, R.M. e Maffettone S. (1996), *I fondamenti del liberalismo*, Roma-Bari: Laterza.

Fasano, L.M. e Natale, P. (2019), "Il faticoso cammino del PD e della sinistra nel nuovo millennio", *Quaderni dell'Osservatorio Elettorale*, 81, 1, pp. 7-41.

Fawcett, E. (2018), *Liberalism: The Life of an Idea*, 2nd Edition, Princeton, NJ: Princeton U.P.

Felice, E. (2022), *La conquista dei diritti. Un'idea di storia*, Bologna: il Mulino.

Giddens, A. (1999), *La Terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Milano: Il Saggiatore.

- Giddens, A. (2015), *La politica del cambiamento climatico*, Milano: Il Saggiatore.
- Gould, S.J. e Vrba, E.S. (2008), *Exaptation. Il bricolage dell'evoluzione*, Torino: Einaudi.
- Hare, R. (1971), *Libertà e ragione*, Milano: Il Saggiatore.
- Hare, R. (1989), *Il pensiero morale*, Bologna: il Mulino.
- Inglehart, R.F. (1983), *La rivoluzione silenziosa*, Milano: Rizzoli.
- Inglehart, R.F. (2019), *Cultural Evolution. People's Motivations are Changing, and Reshaping the World*, Cambridge: Cambridge U.P.
- Laclau, E. (2019), *La ragione populista*, Roma-Bari: Laterza.
- Luhmann, N. (1983), *Struttura della società e semantica*, Roma-Bari: Laterza.
- Maffettone, S. (2019), *Politica. Idee per un mondo che cambia*, Firenze: Le Monnier.
- Martinelli, A. (2008), *La democrazia globale. Mercati, movimenti, governi*, Milano: Università Bocconi Editore.
- Mair, P. (2016), *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Mead, J. (1990), *Agathotopia. Istruzioni per l'uso imprenditoriale della ricchezza pubblica, del lavoro e della proprietà privata*, Milano: Feltrinelli.
- Melucci, A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*, Bologna: il Mulino.
- Melucci, A. (1991), *L'invenzione del presente. Movimenti sociali nelle società complesse*, 2° Edizione, Bologna: il Mulino.
- Melucci, A. (2000), *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Milano: Il Saggiatore.
- Milanovich, B. (2017), *Ingiustizia globale. Migrazioni, disuguaglianze e il futuro della classe media*, Roma: LUISS U.P.
- Mouffe, C. (2018), *Per un populismo di sinistra*, Roma-Bari: Laterza.
- Olson, M. (1983), *La logica dell'azione collettiva. I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, Milano: Feltrinelli.
- Pasini, N., Fasano L.M. e Cerutti, G. (2023), "Can the Left Respond to New Cleavages in Italy?", *Journal of Modern Italian Studies*, 28, 5, forthcoming.
- Piketty, T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Milano: Bompiani.
- Piketty, T. (2020), *Capitale e Ideologia*, Milano: La Nave di Teseo.
- Piketty, T. (2021), *Una breve storia dell'uguaglianza*, Milano: La Nave di Teseo.
- Pontara, G. (1988), *Filosofia pratica*, Milano: Il Saggiatore.
- Pontara, G. (1995), *Etica e generazioni future*, Roma-Bari: Laterza.
- Pontara, G. (2021), *Etica e generazioni future*, Roma: Mincione Edizioni.
- Rawls, J. (1982), *Una teoria della giustizia*, Milano: Feltrinelli.
- Robeyns, I. (2017), *Wellbeing, Freedom and Social Justice: The Capability Approach Re-Examined*, Cambridge: Open Book Publisher.
- Rodrik, D. (2015), *La globalizzazione intelligente*, Roma-Bari: Laterza.
- Rodrik, D. (2019), *Dirla tutta sul mercato globale. Idee per un'economia mondiale assennata*, Torino: Einaudi.
- Sacconi, L. (2019), "Inequalities and the reasonable utopia of corporate governance

democratization”, in E. Chiappero (a cura di), *Rules of Utopia, policies to drive us out of the crisis*, Milano: Fondazione Feltrinelli, pp. 55-75.

Sen, A.K. (1981), *Poverty and Famines. An Essay on Entitlement and Deprivation*, Oxford: Clarendon Press.

Sen, A.K. (1994), *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Bologna: il Mulino.

Sen, A.K. (2010), *L'idea di giustizia*, Milano: Mondadori.

Singer, P. (1987), *Liberazione animale*, Casale Monferrato: Sonda Editore.

Singer, P. (1989), *Etica Pratica*, Napoli: Liguori Editore.

United Nations (2012), *Just Transitions: Explorations of Sustainability in an Unfair World*, New York.

Veca, S. (2019), *Qualcosa di sinistra. Idee per una politica progressista*, Milano: Feltrinelli.

Walzer, M. (2018), *Una politica estera per la sinistra*, Milano: Raffaello Cortina.

White, J. e Ypi, L. (2016), *The Meaning of Partisanship*, Oxford: Oxford U.P.

Wolff, B.G. (2009), “Environmental studies and utilitarian ethics”, *Bioscene: Journal of College Biology Teaching*, 35, 2, pp. 42-46.